

The background features a large, abstract geometric composition. A prominent black triangle points downwards from the top right corner. A smaller, solid blue triangle is positioned below it, pointing upwards. A thin blue line outlines a shape that resembles a stylized letter 'A' or a similar geometric form, extending from the top right towards the center. The overall design is minimalist and modern.

N° 03 / 2020

ARCHITETTI NOTIZIE

Rivista Trimestrale

Poste Italiane S.P.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 - (conv. in legge 27/02/2004 - n. 46)

Art. 1 Comma 1 NE/PD



ARCHITETTI NOTIZIE

Periodico edito dal Consiglio dell'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Padova

Iscrizione al ROC n. 21717Aut. Trib. Padova n. 1697 del 19 maggio 2000

CONSIGLIO DELL'ORDINE

Presidente: Giovanna Osti
Vice Presidente: Roberto Meneghetti
Segretario: Stefania Friso
Tesoriere: Ranieri Zandarin
Consiglieri: Emma Biscossa, Carlo Guglielmo Casarotto, Giorgio Galeazzo, Maurizio Michelazzo, Flavia Pastò, Francesca Pozzato, Roberto Righetto, Stefano Sartori, Alessandro Simioni, Erika Tamiozzo, Tiziana Zangirolami

DIRETTORE RESPONSABILE

Alessandro Zaffagnini

COMITATO DI REDAZIONE

Giorgia Cesaro, Michele Gambato, Massimo Matteo Gheno, Enrico Lain, Pietro Leonardi, Alessandra Rampazzo, Alessia Scudella, Paolo Simonetto, Alberto Trento

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Ordine degli Architetti P.P. e C. della Provincia di Padova

IMPAGINAZIONE GRAFICA

Felice Drapelli - felicedrapelli@gmail.com

STAMPA

Grafiche Turato sas
Rubano (PD)

CULTURA (E TRADIZIONE)

SALVERANNO IL MONDO

Alessandra Rampazzo

«Quale sarà il futuro della professione?» riecheggia quale interrogativo frequente in una situazione di emergenza latente come quella che stiamo vivendo oramai da parecchi mesi.

In che modo una simile condizione influirà nella progettazione dello spazio non sembra ancor oggi definito in virtù del fatto che il tempo in architettura appare dilatato a tal punto da assimilare in sé i più articolati temi della costruzione, della storia e della memoria.

Il dibattito più recente ha espresso interesse nei confronti della possibile evoluzione – necessaria o imposta – nell'uso dello spazio così come nelle dinamiche sociali, ponendo l'attenzione sulle interazioni tra le persone poste a confronto con un vincolo del tutto nuovo, come quello della distanza.

Ma l'emergenza sanitaria avrà davvero una tale forza e persistenza da implicare considerevoli ripercussioni sul concetto primario di spazio, che coinvolge una duplice esperienza, sensoriale e funzionale?

Se è vero che le grandi epidemie della storia hanno mutato il pensiero architettonico portando all'istituzione di nuovi tipi, quali, ad esempio, lazzaretti e convalescenziari, non sembrano invece aver intaccato in modo determinante e riconoscibile lo spazio privato e domestico. Quest'ultimo ha seguito peraltro una evoluzione legata al continuo progresso piuttosto che alle contingenti necessità dettate da un singolo evento traumatico.

La professione non sembra dunque dover cambiare completamente faccia. Anzi, appare oggi ancor più richiesto un approccio consolidato e tradizionale, attento alle esigenze delle committenze e dei futuri fruitori degli spazi progettati. L'architettura come "fatto per l'uomo" rimane quale prerogativa per il progettista, che agisce all'interno del dibattito che vede in opposizione l'architettura concepita a servizio per l'uomo ed uno spazio adattato alle esigenze umane. Il giapponese Sou Fujimoto, in tal senso, riassume in *Primitive Future*, con i due concetti di

nest e *cave*, le riflessioni sullo spazio domestico che hanno caratterizzato il dibattito dei primi decenni del Novecento.

Il nido, spiega in modo eloquente l'architetto, implica uno spazio che è stato appositamente preparato per l'abitazione umana. Una grotta è il suo opposto: uno spazio formato naturalmente, che per essere utilizzato richiede l'azione di un essere umano.

Entrambi atti creativi di appropriazione dello spazio, dunque, essi determinano l'inizio dell'architettura e pongono di fronte ad una duplice possibilità di intendere la professione: standardizzare o adattare/personalizzare? Cerchiamo di chiarire in che modo. Ripensando al periodo di confino forzato, in che modo i nostri spazi possono essere indagati criticamente alla luce di questa contrapposizione, contestualizzata nel particolare momento storico, al fine di trarre nuove linee guida per la progettazione dei prossimi anni a venire?

Quanto la tensione verso una standardizzazione dei processi, produttivi ma anche progettuali, può ancora costituire la risposta alle necessità del vivere della nostra epoca, in tutte le sue sfaccettature?

La storia, si sa, è ciclica, così come ciclico è l'avvicinarsi degli interrogativi che emergono in relazione a fatti storici più eclatanti: è sul finire degli anni Venti che si portano a maturazione le riflessioni intorno allo spazio domestico, contrapponendo alla più rigida concezione di una *machine à habiter*, formalmente teorizzata con la Carta di Atene nel 1930, una visione più eclettica e "sentimentalista", che si propone di tenere in considerazione sia le esigenze pratiche sia le necessità psicologiche che si manifestano nell'uomo moderno. Restituendo un ruolo centrale all'abitante, si ridimensiona, in un certo senso, l'«ego» dell'architetto, evitando qualsiasi messa in scena di una data volontà formale.

Lo spazio architettonico appare peraltro in diretta connessione con ciò che si svolge al suo interno. Sembra imprescindibile dunque che l'architetto rivolga la sua

attenzione verso lo studio di usi, costumi e modelli della tradizione, riflesso di un particolare modo di vivere, che, assimilati e compresi nei loro principi essenziali, guidino il progetto nella traduzione delle necessità della committenza.

Al contrario delle grandi opere pubbliche e urbane, la scala più contenuta e controllata della casa ha da sempre costituito occasione per un ritorno alle tradizioni, alla manualità e all'artigianalità, nel tentativo di replicare in architettura quanto largamente diffuso in ambito sartoriale con il concetto dell'abito su misura.

Anche in questo senso, uno sguardo alla storia, può far sorridere, per vicinanza con le tematiche attuali: nel 1945, Bernard Rudofsky con la mostra al MoMA di New York intitolata *Are Clothes Modern?* mette in scena proprio i paradossi del processo di standardizzazione e omologazione dettato dalla moda, tali da raggiungere risultati persino "disumani". Con Rudofsky, designer nonché architetto, la riflessione si apre dunque al mondo delle arti nella sua interezza, investendo anche lo spazio architettonico, che più ci sta a cuore.

E ancora, nel 1942 Louis I. Kahn, Oscar Stonorov e George Howe si preoccupavano di definire peraltro l'opposizione tra *Standards vs Essential space*, in merito alle linee guida per la progettazione di nuovi quartieri residenziali da costruirsi in epoca post-bellica, sottolineando le mancanze degli standard governativi imposti nei confronti delle reali richieste dei futuri occupanti.

La sentita esigenza di un personale adattamento nella ricerca progettuale a seconda delle situazioni e delle committenze, così come largamente testimoniata dai maestri, oltre che dalla personale esperienza di ciascun architetto, pone la professione in costante – forse precario – equilibrio tra una più generale esigenza di parametri prestabiliti entro i quali esercitare il progetto e la tensione verso un significato più elevato del nostro operato, a contatto con l'individuo, la sua sensibilità e la complessità dettata dalle diverse personalità che caratterizzano il genere umano.

E ciò sembra emergere ancor più oggi, amplificato dalla condizione di emergenza che stiamo affrontando, ma anche grazie alle enormi potenzialità offerte dal mondo tecnologico e digitale. Appare però oltremodo interessante notare come non si possa avanzare verso il futuro senza un saldo ancoraggio con il passato: dalle più tecniche prassi consolidate del reperimento del "precedente edilizio", ad esempio, ad un più elevato ricorso alla memoria storica dei luoghi, fino alle tecniche costruttive tradizionali oggetto di secoli di sperimentazione.

Proprio questo nostalgico guardare al passato sembra spingere, in particolare le nuove generazioni

di architetti, ad un ritorno ai principi primi dell'architettura e ai suoi elementi più essenziali: il fare. Il riferimento è dunque al metodo e non ai suoi più svariati esiti formali.

Si parla di un fare adeguato al proprio tempo, che sa coglierne le potenzialità senza però, ancora una volta, perdere il legame con il percorso condotto fino ad oggi. Il futuro della progettazione è oramai digitale e non può più prescindere dal supporto tecnologico.

L'iniziale titubanza, che si avverte per ogni novità così dirompente, ha già da tempo lasciato spazio ad una passiva accettazione, prima, e al progressivo adattamento al nuovo mezzo, poi, tale da ricondurlo nuovamente ad essere "utile", quale strumento per l'espressione di una specifica ricerca in ambito architettonico.

Non si rifugge dunque l'utilizzo dei più moderni software di calcolo, di modellazione tridimensionale e di rappresentazione grafica in architettura, piuttosto si auspica un loro utilizzo nella consapevolezza e padronanza dei vecchi strumenti, che hanno caratterizzato la professione prima dell'avvento del computer.

La materia, nel suo farsi e nel suo divenire, è fatto architettonico e la professione non può esimersi da un continuo confronto con essa. Continua e continuerà a farlo – speriamo ancora per lungo tempo – in cantiere, nel momento della costruzione.

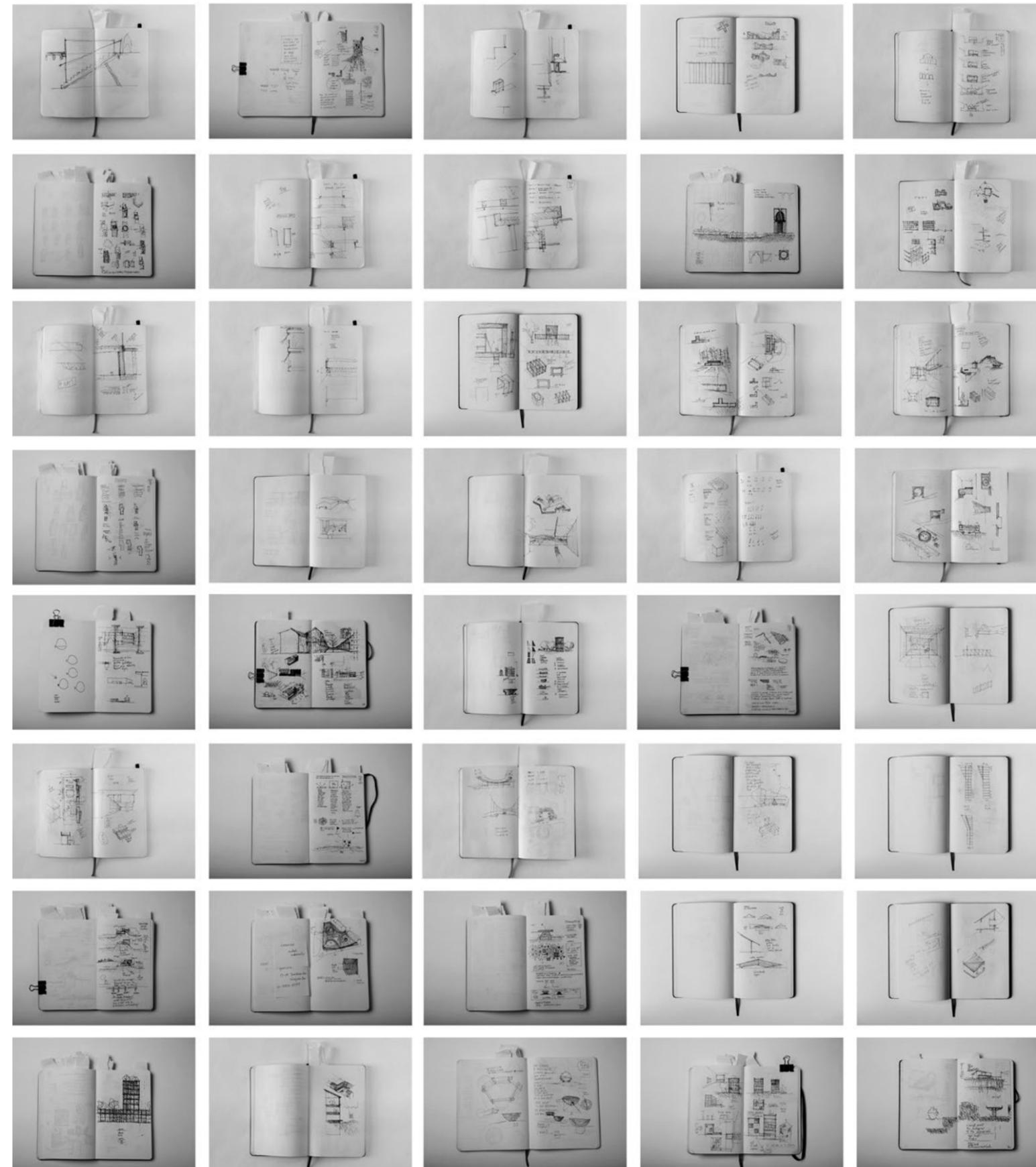
Perché dunque progressivamente eliminarlo durante il processo progettuale, all'interno degli studi di architettura? Accanto a computer, stampanti, plotter, scanner, stampanti 3D, perché non conservare lo spazio per carta e penna, lasciando alla manualità nella gestione del tratto sul foglio l'espressività necessaria a riportare in equilibrio standardizzazione e personalizzazione nel processo?

Architetti Notizie continua oggi ad offrirsi a Voi lettori anche nella tradizionale versione stampata su carta, pur non osteggiando l'avvento dei più moderni metodi di comunicazione, quale prova tangibile della tensione tra passato e futuro che caratterizza la nostra contemporaneità.

«Fondare biblioteche è come costruire ancora granai pubblici, ammassare riserve contro un inverno dello spirito che, da molti indizi, mio malgrado, vedo venire».

Marguerite Yourcenar, *Le memorie di Adriano*, 1951

¹ «Sono ancora convinto che la cultura salverà il mondo». Il titolo parafrasa la celebre riflessione intorno al ruolo dei musei espressa dallo storico e critico d'arte Philippe Daverio, che ci ha lasciato il 2 settembre scorso.



progettazione collaborativa

intervista di Alessia Scudella

‘L’ARCHITETTURA: UN PERSONAGGIO CHE TRASFORMA LO SPAZIO’

Un viaggio raccontato dal collettivo Orizzontale
tra spazio pubblico e architettura



Orizzontale

è un collettivo, un laboratorio e uno studio di architettura che rientra nella nuova generazione di architetti Italiani Premiati nel 2018 alla Biennale di Venezia e riceve dal CNAPPC il riconoscimento “Giovane Talento dell’Architettura Italiana 2018” premiati come migliore studio under35 italiano.

Alessia Scudella: Voi vi presentate come un collettivo di architetti, da dove nasce l’idea di collettivo e quali sono le vostre origini?

Orizzontale: Orizzontale nasce nel 2010 nelle aule della Facoltà di Architettura della Sapienza Valle Giulia dalla voglia di sperimentare nello spazio pubblico attraverso la costruzione collettiva. In un manifesto di quell’anno, infatti, ci descrivevamo come collettivo di azione metropolitana a composizione aperta radicato a Roma e ci proponevamo come un corpo estraneo per provocare azioni anomale, scoprire sinergie sommerse riattivando luoghi insoliti e sospesi della città. Era il periodo dei progetti pilota come “Le orecchie di Giussano”, “Perestrello 1.0 – workwatching”, “Perestrello 2.0”.

I quartieri di Roma, Pigneto, Marranella e Torpignattara rappresentano il terreno su cui abbiamo mosso i nostri primi passi e dove abbiamo intrapreso i nostri primi progetti autoprodotti. Il collettivo era ancora numeroso ed eravamo tutti studenti.

Nel 2012, abbiamo vinto il nostro primo piccolo finanziamento con Youth in Action, realizzando così K.I.U.I (Kit di Interazione Urbana Istantanea), tre microprogetti istantanei, detti “atti pubblici” e “S.O.S Spazio Open Source”, un workshop di autocostruzione a cui ha partecipato il collettivo di Madrid TXP e studenti della Facoltà di Architettura della Sapienza di Roma.

In quello stesso anno ricevevamo un ulteriore finanziamento dalla fondazione del Roskilde Festival. Il collettivo era composto da sette persone e decidemmo di iniziare a strutturarci aprendo la nostra sede insieme ad un gruppo interdisciplinare di freelance, in un ex laboratorio di falegnameria al Pigneto.

Nel 2014 abbiamo partecipato e vinto con “8 ½”, un teatro mobile, il premio Young Architects Program (“YAP MAXXI 2014”), indetto dal Museo MAXXI e dal MoMA PS1. Dopo dieci anni di esperienza e diversi progetti in Italia e all’estero, che ci hanno fatto crescere professionalmente, affinare il nostro linguaggio e i nostri strumenti, ci sentiamo ancora vicini alle nostre radici e alla filosofia di lavorare in quegli spazi *in-between* apparentemente



Aprilia, cantiere e progetto - Alessandro Imbriaco e Alessandro Vitali

dimenticati per restituirli alla collettività.

AS: Lo spazio pubblico è dove avete deciso di agire professionalmente, voi definite la vostra architettura mobile, instabile, provvisoria e dinamica tanto da diventare un oggetto nomade. A cosa è dovuta questa scelta e quando uno spazio si identifica come luogo?

O: Nella nostra pratica di ricerca e azione sulla trasformazione della città non ci riferiamo allo spazio pubblico come ad un contenitore stabile, invariabile e rigido, ma come al risultato di molteplici fattori. Lo consideriamo infatti fluido, instabile e in continua trasformazione perché pensiamo che lo spazio pubblico e la società si alimentino a vicenda e siano entrambi fattori fondamentali per una mutuale evoluzione. I bisogni della società contemporanea sono sempre più mutevoli e come abbiamo visto negli ultimi mesi, anche le condizioni del contesto in cui viviamo mutano repentinamente. Il nostro ruolo come architetti è liberare le potenzialità inespresse di spazi sottoutilizzati o inagibili per creare luoghi che possano ascoltare, stimolare ed ospitare istanze e necessità sociali.

L’architettura temporanea rappresenta per noi un valido strumento in quanto adattiva e incrementale.

E’ un’architettura leggera che permette di testare gli assunti del progetto, che può essere corretta, riorganizzata, che può prevedere possibili scenari futuri e quindi essere sostituita con altro. Le nostre architetture possono essere associate a delle scenografie abitabili, ovvero a dei personaggi che trasformano lo spazio e raccontano una storia dei luoghi, in un concatenarsi nel tempo, dando forma ad uno spazio pubblico imprevedibile, sempre in divenire e mai concluso.

La tecnica costruttiva che utilizziamo per realizzare opere temporanee, inoltre, permette la creazione di

processi di trasformazione aperti ed inclusivi attraverso la pratica laboratoriale. L’organizzazione del cantiere aperto, insieme ad abitanti e studenti, ci permette di abitare lo spazio anche durante la fase realizzativa, generalmente esclusiva, se non per gli addetti ai lavori. Pensiamo che un luogo sia una trama ricca di significati e in cui si tessono rapporti. Un luogo è una dimensione in cui si ha memoria, ci si emoziona, si desidera. L’abitare probabilmente è ciò che rende lo spazio un luogo.

AS: Secondo voi quanto è importante ad oggi una progettazione collaborativa dato che nei vostri progetti spesso compaiono figure come sociologi, psicologi e artisti?

O: La progettazione collaborativa è fondamentale per il nostro lavoro. Abbiamo assistito ad una cultura architettonica dominata dalla figura dell’archi-star, dell’architetto demiurgo, al centro della gestione dell’intero processo. Oggi ci rendiamo conto del fatto che l’architettura è frutto di un’opera collettiva. Il ruolo di noi architetti è di ascoltare, indagare, sollecitare, di operare come dei raddomanti alla ricerca di sorgenti sotterranee per farne emergere delle oasi. Inoltre, avendo scelto come tema di ricerca lo spazio pubblico ci confrontiamo con una complessità che necessita la presenza di altre discipline per poter leggere il contesto da diversi punti di vista e tradurre questi dati in progetto. Professionisti, attivisti, amministrazioni, abitanti e tutti coloro che sono interessati a partecipare nel processo di trasformazione di un luogo possono contribuire con la propria esperienza del contesto e contaminare l’idea progettuale. Nel progetto Prossima Apertura nel Comune di Aprilia, ad esempio, architettura, arte, ricerca psicosociale e comunicazione ci permettono di trasformare uno spazio vuoto in un luogo condiviso, portando



Yap Maxxi, Alessandro Imbriaco



Urbanauts Units - RAUM



SimulEtSingulis



Iceberg, Perestrello - ph. Nicola Barbuto



avanti un processo di partecipazione per sollecitare il desiderio dei cittadini e la riappropriazione dello spazio pubblico, a partire dalla piazza.

AS: “Prossima apertura” nel Comune di Aprilia lo definite un cantiere diverso rispetto a un cantiere tradizionale in quanto accessibile alla cittadinanza anche durante i lavori. Come vi è venuta questa idea? facendo un salto sul tecnico come vi siete rapportati con le normative in materia di sicurezza nei cantieri ?

O: Il progetto “Prossima Apertura” nasce dal desiderio di fare un salto di scala progettuale, affrontando per la prima volta nel nostro percorso il tema dell’opera pubblica. L’intento è di innestare una sperimentazione derivante dalle riflessioni e le esperienze accumulate negli anni precedenti, cercando di stressare i limiti del processo tradizionale di realizzazione della piazza e creare un modello di intervento sullo spazio pubblico. L’obiettivo del progetto è la riattivazione di un’area all’interno del quartiere Toscanini ad Aprilia, in provincia di Latina, rimasta incompiuta e negata per molto tempo agli abitanti: la mai realizzata piazza della Comunità Europea. Uno spazio di 8.600 metri quadrati definito nell’immaginario collettivo la buca. Il principio del cantiere aperto, e quindi di rendere partecipi gli abitanti ai processi di trasformazione di spazi pubblici della città, ha sempre fatto parte del nostro approccio ed è stato fin da subito un elemento fondamentale all’interno del progetto “Prossima Apertura”. In parte anche per scardinare la narrazione di inagibilità e immobilismo rappresentato dalla piazza mai realizzata. Abbiamo così deciso di provare ad aprire il cantiere dell’opera pubblica creando un complesso processo partecipativo insieme al nostro gruppo di lavoro multidisciplinare di cui, oltre ad Orizzontale, fanno parte gli esperti di esplorazione psicosociale NOEO, lo studio ADLM Architetti e a cui si sono aggiunti esperti di comunicazione, il vincitore del World Press Photo Alessandro Imbriaco e il graphic artist Rub Kandy. L’interdisciplinarietà del team, la cui composizione risultava inconsueta nei primi confronti con l’amministrazione pubblica di Aprilia, ci ha consentito di agire su più livelli progettuali, così da innescare, parallelamente alla ridefinizione architettonica dell’area, un processo

per rendere il cantiere un luogo aperto, accessibile ed inclusivo. L’apertura del cantiere è stata strutturata in fasi temporali diverse a cui ha corrisposto un programma di laboratori e attività di coinvolgimento della cittadinanza, detti Attività Integrate: dal cantiere nella sua fase iniziale e l’attivazione dei ballatoi con i workshop di arte pubblica e i focus group, a quella attuale in cui è stata aperta la “piazza bassa” e si stanno realizzando i primi due di quattro laboratori di autocostruzione. Non potendo limitare il progetto della sicurezza allo svolgimento del cantiere di piazza Europa, è stato approntato un modello per gestire in sicurezza l’intero rapporto cantiere-area circostante, non solo in relazione alla abituale concezione di interferenza del cantiere sul contesto e viceversa, ma nell’ottica di una gestione dinamica e trasformabile delle azioni di progetto. Queste attività vengono svolte in accordo alle prescrizioni di legge, alle direttive del direttore dei lavori e del coordinatore della sicurezza in fase di esecuzione dei lavori, secondo specifici ordini di servizio. Il progetto di cantierizzazione include quindi al suo interno la programmazione delle Attività Integrate, prevedendo una successione spaziale e temporale nelle fasi di lavorazione e nelle consegne del cantiere che permetta in momenti determinati lo svolgimento di suddette attività.

AS: L’Argo - Perestrello è un progetto molto particolare, un sfida nel territorio della capitale. Come riuscite a realizzare le vostre opere in un’Italia così burocratica e che differenza trovate nel lavorare all’estero?

O: Il progetto “L’Argo- Perestrello 4.0” è la quinta fase di un lungo processo di ricerca sperimentale avviato nel 2010 a Roma nel quartiere Marranella, in Largo Bartolomeo Perestrello, e portato avanti in auto-promozione ed auto-produzione. E’ un luogo molto caro e presente nella storia di orizzontale, in cui abbiamo testato a più riprese il nostro metodo di ricerca e azione sullo spazio pubblico, con l’obiettivo di instaurare una collaborazione diretta tra cittadinanza attiva e pubblica amministrazione. Questa grande area in attesa, rimasta vuota in seguito a trasformazioni urbane mai completate, presenta un grande potenziale e si presta ai più vari usi spontanei. Comunità, cittadini e associazioni locali lo arricchiscono quotidianamente

di tracce e significati stratificati. La piazza è priva di toponomastica e prende il nome dal largo adiacente che ospita alcuni banchi del mercato. Il tema di un’identità inespressa si aggiunge ad un vuoto nella gestione dello spazio stesso. Per questo dopo una lunga pausa di cinque anni dall’ultimo intervento, realizzato nel 2012, abbiamo deciso di tornare alla Marranella e a Largo B. Perestrello con i progetti a distanza biennale Iceberg e L’Argo. In entrambi i casi, nonostante un dialogo continuo con il Municipio di Roma V ed alleati importanti, come il Festival New Generations, lo stesso Comune di Roma, l’Ambasciata del Regno dei Paesi Bassi, la Biennale dello Spazio Pubblico, ci siamo scontrati con ostacoli burocratici che hanno portato al fallimento di obiettivi cardine dei progetti. Il confrontarci con i limiti amministrativi in ogni fase di questo processo è servito ad affinare strategie e soluzioni. Questa esperienza in particolare mette in luce come Roma sia, forse, la città che più incarna le criticità presenti nella cultura amministrativa pubblica nazionale: la riluttanza al cambiamento e all’assunzione di responsabilità. All’estero il lavoro è facilitato dal fatto che alcune metodologie che caratterizzano i processi partecipativi legati alla trasformazione urbana siano in parte già normalizzati e che, soprattutto nei paesi dell’Europa centro-settentrionale, si investano ancora risorse materiali ed umane nello spazio pubblico e in progetti sperimentali. In Italia, comunque, crediamo ci sia molto terreno fertile, su cui poter lavorare, siamo infatti appena rientrati da Rieti per il progetto “Civico Civico”. Oltre alla presenza di moltissimi spazi vuoti, troviamo che ci sia anche la volontà di molti operatori locali e amministrazioni di aprire e trasformare spazi per creare luoghi inclusivi e democratici.

AS: Attraverso i workshop voi avete un rapporto diretto, forse addirittura un legame sentimentale con il realizzato, quanto questo influisce nel vostra filosofia?

O: Lavorare direttamente sul campo a stretto contatto con tutti gli attori con cui collaboriamo rende l’esperienza molto intensa. Abitando lo spazio attraverso i diversi momenti di esplorazione, ricerca e costruzione, si crea un legame con i territori, tessiamo rapporti con

le persone che in molti casi continuano ad accompagnarci nel nostro percorso e ci sentiamo di appartenere anche noi temporaneamente a questi luoghi. Siamo quindi affezionati ai progetti, ma cercando anche di mantenere una giusta distanza e tenendo presente che tra gli obiettivi dei nostri interventi c’è quello di consegnare i luoghi agli abitanti e alla collettività.

AS: Considerando la situazione di pandemia qual’è la vostra visione futura dell’uso dello spazio pubblico?

O: La pandemia e le conseguenti misure di contenimento del contagio come il distanziamento fisico ha portato e porterà cambiamenti profondi nel nostro modo di vivere la città. Da una parte i protocolli restrittivi che ci hanno negato il diritto allo spazio pubblico ci hanno fatto rendere conto della centralità che questo riveste nella vita sia sotto il punto di vista più intimo individuale che più generale nella società. Dall’altra hanno aumentato ulteriormente una distanza fisica, sociale e psicologica già esistente. Gli effetti sullo spazio pubblico sono già rintracciabili in due possibili processi ben distinti. Il primo consiste nel progressivo aumento delle distanze, di una semplificazione dell’habitat umano, facilitato dall’applicazione di regole e strumenti di separazione, controllo e segregazione. Questo ci porterà all’inasprimento di dinamiche già presenti come l’abbandono degli spazi pubblici, l’allontanamento di alcuni gruppi sociali, creazione di spazi sempre più esclusivi, controllati e vuoti. Il processo alternativo invece è quello di rispondere alla necessità umana di socialità con un’espansione dei luoghi collettivi. Si potrebbero attuare strategie di recupero di edifici e spazi dismessi preferendo sistemi flessibili ed aperti a quelli mono funzionali, ridurre lo spazio dedicato alle automobili e all’asfalto, ampliare le aree parco nelle città e rendere accessibili giardini ed aree naturali esistenti. Siamo in un momento in cui è possibile un cambio di paradigma e trasformare il contesto in cui abitiamo per renderlo più equo e sostenibile. Per affrontare questo cambiamento abbiamo bisogno di creare sinergie, proporre soluzioni coraggiose e inedite per utilizzare più sapientemente le risorse di cui disponiamo. Pensiamo che lo spazio pubblico sia il punto di partenza per intraprendere questa sfida.

ROBERTO BUIZZA

Il cambiamento climatico e l'architettura



Roberto Buizza

ha una laurea in Fisica (Università di Milano), il dottorato di ricerca in matematica ('University College London') ed il 'Master in Business Administration' ('London Business School'). Dal 1991 al 2018 ha lavorato presso 'European Center for Medium-Range Weather Forecasts', dove ha dato un contributo fondamentale nello sviluppo dei metodi ad insieme ('ensemble methods'), ha servito come Capo della Divisione 'Predictability', e come 'Lead Scientist'. Nel novembre del 2018 ha preso servizio presso la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, come Professore Ordinario di Fisica, dove sta lavorando ad una nuova iniziativa sul clima, con il supporto delle Scuole Universitarie Federate (Scuola Superiore Sant'Anna e Scuola Normale Superiore di Pisa, e Scuola IUSS di Pavia). Esperto in previsioni numeriche, metodi ad insieme, chaos e predicibilità, ha più di 225 pubblicazioni, di cui più di 100 in giornali specializzati con 'peer review'.

In questo breve testo discuterò i seguenti punti, cercando di portare evidenza a supporto di queste mie affermazioni:

1. il cambiamento climatico è reale e ha già un impatto sostanziale sulla vita di molti, e l'uomo è la sua causa principale;
2. le nazioni più ricche ed industrializzate, tra cui l'Italia, sono le responsabili principali, e sono chiamate ad agire per prime;
3. il cambiamento climatico sta generando sempre più ingiustizia sociale;
4. concrete ed immediate azioni di mitigazione e adattamento sono necessarie: occorre trasformare le attività umane per disaccoppiare la crescita economica dall'aumento delle emissioni;
5. l'architettura e la pianificazione urbana possono e devono dare il loro contributo per ridurre le emissioni ed adattarsi.

Il cambiamento climatico è reale e ha già un impatto sostanziale sulla vita di molti. Le osservazioni confermano che il cambiamento osservato ha caratteristiche uniche e va oltre alla variabilità naturale del sistema Terra. Luglio 2020 è stato il terzo luglio più caldo dal 1980, dopo il 2019 ed il 2016. La temperatura media globale degli ultimi 12 mesi (dall'agosto 2019 al luglio 2020) è stata circa 1.3 gradi più alta del livello pre-industriale, e sta salendo di circa 0.2 gradi ogni dieci anni: quindi entro la fine del 2030 avremo raggiunto i 1.5 gradi di riscaldamento (il valore massimo di riscaldamento che i politici a Parigi nel 2015 avevano promesso di raggiungere). Eventi estremi quali ondate di calore, periodi di siccità o alluvioni sono sempre più intensi e frequenti. Cambiamenti nei regimi delle piogge rendono certe regioni molto più secche e aride, e quindi soggette a siccità e carestie, mentre altre regioni si trovano a dover affrontare piogge sempre più intense, con conseguenti alluvioni, frane e distruzione.

L'uomo è la causa principale dei cambiamenti climatici. La scienza ci aiuta a comprendere come e perché il clima stia cambiando, e ci fornisce evidenze che le emissioni di gas-serra legate alle attività umane sono la causa principale del cambiamento climatico. La scienza ci dice anche che se non vengono prese azioni concrete per ridurre da subito ed in maniera sostanziale le emissioni di gas serra, le generazioni future dovranno affrontare situazioni molto più critiche di quelle che abbiamo vissuto ad oggi.

Le nazioni più ricche ed industrializzate, che hanno beneficiato maggiormente dello sviluppo economico dell'ultimo secolo, sono le responsabili principali della continua crescita delle emissioni dei gas serra. L'evidenza viene dal confronto delle emissioni per persona di gas serra, accumulate negli ultimi 25 anni. Tali dati mostrano, ad esempio, che le emissioni accumulate per persona dei cittadini di Europa, USA, Canada, Russia ed Australia, sono almeno 10 volte di più delle emissioni per capita dei cittadini di paesi quali l'India, dei paesi dell'Africa o del Sud America. Possiamo trarre conclusioni simili se accumuliamo le emissioni emesse dall'inizio dell'era industriale ad oggi: USA è responsabile per il 25%, l'Europa per il 22%, la Cina per il 12%, il Giappone per il 4%, l'India per il 3%, e a diminuire gli altri paesi.

Quest'anno, si è parlato tanto dell'effetto di COVID-19 sulle emissioni di inquinanti e gas serra, ma purtroppo le emissioni continuano a crescere. Cresceranno del ~4% meno che nel 2019, ma cresceranno comunque. Negli ultimi 20 anni, ogni anno in media abbiamo assistito al continuo aumento delle emissioni di gas serra di circa 500 milioni di tonnellate. Oggi, in atmosfera, la concentrazione di CO2 ha superato 410 ppm, un valore mai osservato sulla terra negli ultimi 2.5 milioni di anni (era circa 270 ppm nell'era pre-industriale). Nel 2020 ci si aspetta una riduzione delle emissioni annuali rispetto agli anni passati, ma milioni di tonnellate di CO2 verranno comunque aggiunti alla quantità già presente.

L'esperienza di quest'anno deve farci capire che se vogliamo veramente ridurre le emissioni di gas serra, dobbiamo agire immediatamente, con convinzione, e costanza. Per contenere la diffusione di COVID-19 abbiamo dovuto fermare le attività umane (il trasporto, il lavoro, la scuola,..) per mesi. Il risultato si è visto immediatamente: una riduzione sostanziale dell'inquinamento, ed una riduzione delle emissioni di gas serra di circa il 40-50% per ogni mese di fermo.

Ma in termini annuali, l'impatto si tradurrà in una riduzione di circa il 4%: un numero piccolo, se ci pensate.

Non possiamo permetterci di fermare le attività umane per mesi ridurre le emissioni. Dobbiamo ridisegnarle, trasformarle, così che si possa continuare a garantire il lavoro, la scuola e lo sviluppo, riducendo allo stesso tempo le emissioni di gas serra.

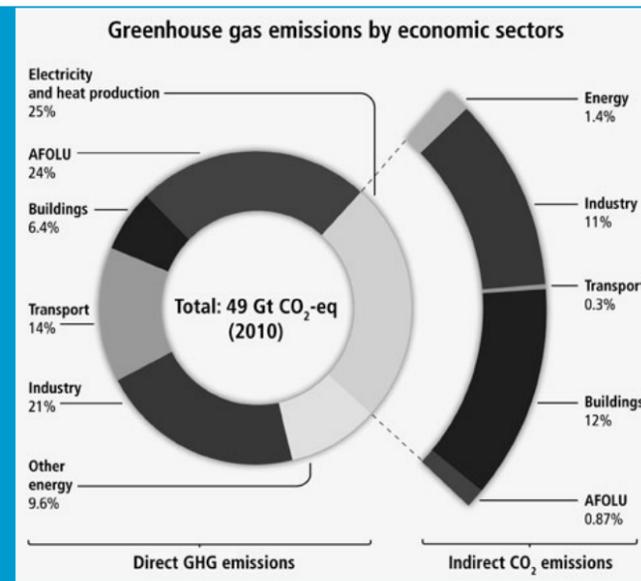
Uno dei motivi principali per cui occorre ridurre le emissioni è che il cambiamento climatico sta generando sempre più ingiustizia sociale. Popoli interi sono costretti a lasciare le loro terre perché il cambiamento climatico le rende inhospitali, perché non hanno più accesso ad acqua o cibo, perché le loro terre sono inondate o subiscono periodi di carestie. Migrazioni causano tensioni tra stati, e a volte sfociano in conflitti. Tutto ciò accade principalmente nei paesi meno sviluppati e ricchi, che non hanno abbastanza risorse per adattarsi all'impatto dei cambiamenti climatici. L'Europa, e l'Italia in particolare, sono tra le regioni dove questo tipo di migrazioni sono più evidenti.

Concrete ed immediate azioni di mitigazione ed adattamento sono necessarie per affrontare il problema, e le nazioni più ricche ed industrializzate sono chiamate ad agire per prime. La parte del mondo più ricca, che ha beneficiato maggiormente dello sviluppo economico, ha causato la maggior parte delle emissioni di gas serra, ed ha le risorse per adottare azioni di mitigazione (di riduzione delle emissioni di gas serra) e adattamento, è chiamata a dare l'esempio. Le tecnologie per de-carbonizzare le attività umane sono disponibili, e gli investimenti necessari per una trasformazione che porti a zero-emissioni-nette di gas serra entro il 2040-2050 sono accessibili. Gli economisti stimano che questa trasformazione richieda che ogni paese investa circa il 2.5% del prodotto nazionale lordo ogni anno per raggiungere tale obiettivo. Una cifra che i paesi maggiormente responsabili dell'accumulo di gas-serra nell'atmosfera (USA, Canada, Europa, Australia, Russia) hanno a disposizione, confrontabile con le loro spese militari medie annuali.

Occorre trasformare le attività umane per disaccoppiare la crescita economica dall'aumento delle emissioni, e giungere a zero-emissioni-nette di gas serra il più presto possibile. L'architettura può dare un contributo sostanziale per raggiungere questo

Figura 1

Questa figura mostra le emissioni di gas serra (esprese in giga-tonnellate di CO₂-equivalente) di vari settori economici. Il cerchio interno mostra le % delle emissioni di 5 settori economici nel 2010. Il digramma a destra mostra in dettaglio il contributo di vari settori alle emissioni legate alla produzione di elettricità e di calore. 'AFOLU' indica le missioni legate a 'Agriculture, Forestry and Other Land Use'. [Fonte: 5th Assessment Report (AR5), Intergovernmental Panel on Climate Change, IPCC, 2014].



obiettivo.

Consideriamo la Figura 1, estratta dal 'Fifth Assessment Report' di IPCC (Intergovernmental Panel on Climate Change).

L'architettura e la pianificazione urbana possono e devono dare il loro contributo per raggiungere obiettivi di mitigazione (cioè di riduzione le emissioni di gas serra) ed adattamento. L'obiettivo principale deve essere una immediata, concreta e sostanziale riduzione delle emissioni, diciamo di circa il 5% l'anno, se vogliamo raggiungere l'obiettivo di 'zero-emissioni-nette' di gas serra nei prossimi 20 anni. Il rapporto AR5 di IPCC (Inter-governmental Panel on Climate Change), pubblicato nel 2015, riporta che circa il 6.5% delle emissioni di gas serra siano legate alla costruzione di edifici, circa il 12% alla generazione dell'elettricità e del riscaldamento e/o raffreddamento degli edifici, e circa il 14% dal trasporto.

Una diversa pianificazione urbana può portare ad una diminuzione della necessità di spostarsi, ad un maggiore utilizzo del trasporto pubblico (che va reso il più 'verde' possibile, ad esempio con l'utilizzo di autobus ad idrogeno) e/o all'utilizzo della bicicletta. Può aumentare la percentuale di aree verdi/parchi: gli alberi non sono solo degli assorbitori di CO₂, ma aiutano a rendere le condizioni climatiche più vivibili. Una pianificazione attenta dell'infrastruttura necessaria per la ricarica dei veicoli elettrici può rendere l'utilizzo dell'auto elettrica possibile: oggi, i punti di ricarica sono pochi, a volte inesistenti. Una scelta diversa dei materiali di costruzione può portare

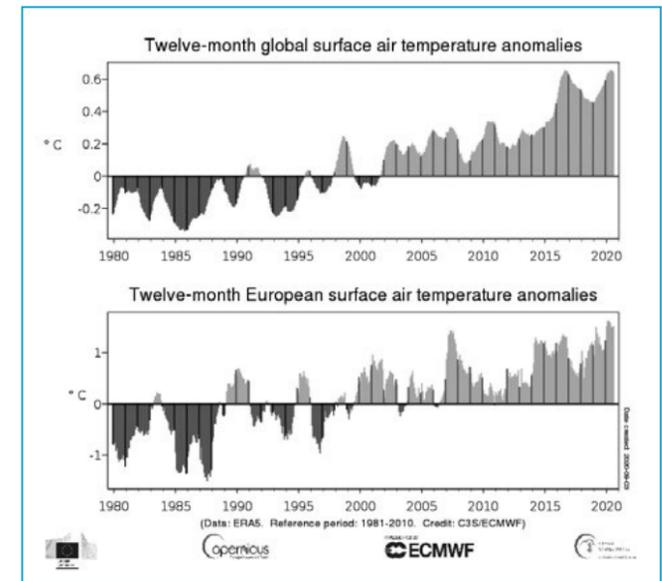
ad un migliore isolamento termico, e quindi ad una conseguente riduzione delle emissioni di gas serra.

Occorre cambiare modello di sviluppo, e dare maggior priorità all'obiettivo di riduzione delle emissioni di gas serra. Paesi ricchi ed industrializzati come l'Italia devono dare l'esempio, e mostrare come si possano garantire benessere e sviluppo, e allo stesso tempo riduzioni delle emissioni. Occorre agire in tal senso anche se si toccano importanti interessi economici: continuare a posticipare azioni concrete di riduzione delle emissioni rende il problema sempre più complesso, causerà sempre più sofferenze nei paesi più deboli, creerà sempre più un divario tra chi ha le risorse per crescere ed adattarsi al cambiamento climatico, e chi non le ha.

A supporto di queste mie affermazioni vorrei ricordare alcune conclusioni del rapporto di UNEP sul settore delle costruzioni del 2017 (*UN Environment and International Energy Agency (2017): Towards a zero-emission, efficient, and resilient buildings and construction sector. Global Status Report 2017*). Questo rapporto si apre ricordando che, in media a livello globale, nel 2015 il 36% del consumo di energia globale ed il 39% delle emissioni di gas-serra sono state causate dal consumo energetico degli edifici e dal settore edile. Anche se è difficile confrontare questi valori con quelli di IPCC, dato che ogni rapporto ha seguito procedure diverse nel calcolare questi valori, i due messaggi sono consistenti e molto chiari. Le emissioni di gas serra legate al consumo

di energia degli edifici nonché le emissioni legate al settore edilizio legato agli edifici, vanno ridotte sostanzialmente.

UNEP riporta anche che tra il 2005 ed il 2015, ogni anno le emissioni legate al settore sono aumentate del 1%: la causa è che la riduzione dell'intensità energetica di circa l'1.5% l'anno non è stata sufficiente a contrastare la crescita della superficie edificata di circa il 2.3%. Nei prossimi 40 anni, UNEP riporta che ci si aspettano costruzioni nuove per circa 230 miliardi di metri quadrati, l'equivalente delle costruzioni di una città come Parigi ogni settimana. Occorre diminuire l'intensità energetica degli edifici per metro quadrato almeno del 2% l'anno se si vuole contenere il riscaldamento globale sotto i 1.5°-2°C. Gli strumenti e le tecnologie esistono (ad esempio ripensare alla pianificazione, alla struttura degli edifici, ai materiali, all'efficienza energetica, al modo in cui l'energia utilizzata dagli edifici viene prodotta): occorre la volontà di procedere in questa direzione.

**Figura 2**

Questa figura mostra, per ogni mese, la media calcolata sui 12-mesi precedenti, dell'anomalia di temperatura superficiale. L'anomalia è calcolata rispetto alla temperatura media del periodo 1981-2010. Il grafico in alto si riferisce alla temperatura media globale, mentre il grafico in basso alla temperatura media sull'Europa. Se prendiamo ad esempio l'ultimo valore dell'agosto 2020, l'anomalia è stata di 0.64 gradi a livello globale, e di 1.52 gradi per l'Europa. Quindi a livello globale, la temperatura media è stata di 0.64 gradi più alta che la media del periodo 1981-2010. Se vogliamo calcolare il riscaldamento osservato rispetto al valore pre-industriale, occorre sommare a 0.64 gradi altri 0.63 gradi: quindi rispetto al valore medio pre-industriale, la temperatura media globale nei 12 mesi da settembre 2019 ad agosto 2020 è stata 1.27 gradi più alta. Tale valore è molto vicino a 1.5 gradi, valore che si stima verrà raggiunto tra una decina d'anni se si continuano ad emettere gas serra ai ritmi dell'ultima decade. Notare inoltre che il riscaldamento sull'Europa è circa 2.5 volte il riscaldamento globale: questo valore conferma che l'Europa è in una delle regioni dove il riscaldamento è più accentuato.

CHIARA CIBIN

**Diario di un approccio didattico,
ovvero un virus come amico**



Chiara Cibirin

Laureatasi in Architettura presso lo IUAV di Venezia nel 1990, si perfeziona in Disegno industriale nel 1994. Inizia l'attività professionale di architetto presso lo studio SOM di San Francisco, successivamente, fonda Studiodomestiko. È stata docente di Processi e metodi della produzione del prodotto industriale presso lo IUAV fino al 2002. Attualmente è coordinatrice del Corso di design del prodotto presso ABABO dove è docente di Metodologia della Progettazione. Visiting professor presso: IVE di Hong Kong, il KMITL di Bangkok (Thailandia), Nanchang University (Cina) e Art Academy of Latvia (Lettonia). Attualmente divide l'attività professionale tra insegnamento, disegno industriale ed architettura.



Leo Wang Junrao, Xie Danni e Xu Yingbo, DICHIAR-AZIONE



Il secondo semestre di lezione doveva iniziare il 2 marzo e a fine febbraio durante l'ultimo Collegio Docenti in presenza, nonostante le prime avvisaglie, sembrava che le cose sarebbero tornate alla normalità in capo a 15 giorni. In quel momento non si reputava nemmeno necessario pensare ad un modo diverso di fare didattica, ma solo ad un recupero delle lezioni perdute protraendole oltre il termine previsto di giugno.

Il proseguo lo conosciamo tutti, nell'incertezza generale abbiamo assistito impotenti agli sviluppi della 'vicenda', non essendo in grado di valutare la portata del problema che ci appariva ancora distante dal nostro quotidiano.

L'Accademia di Belle Arti di Bologna è una specie di piccola Repubblica, il confronto tra docenti e direzione è continuo e diretto, ma con il passare dei giorni e l'assenza di direttive unitarie ci fa ritenere necessario dare un segno della nostra presenza agli studenti sospesi nel limbo dell'attesa ...

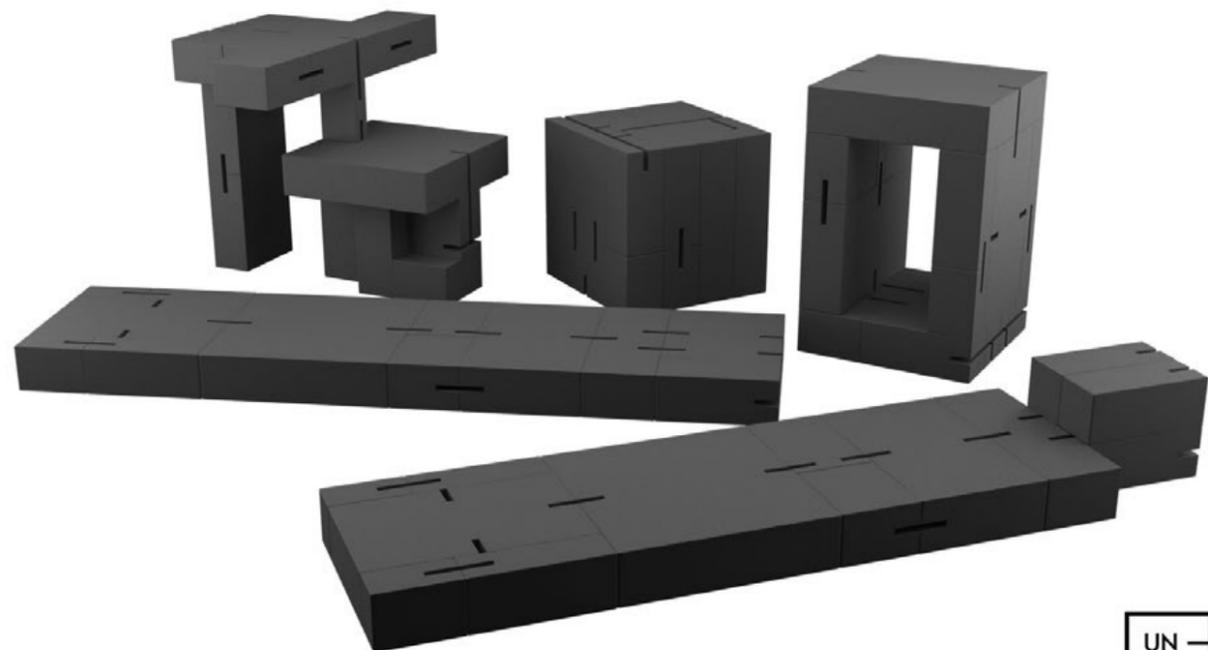
Fortunatamente siamo già tutti collegati con la posta elettronica che al momento sembra uno strumento utile ed avanzato e ci inventiamo le "Pillole di design" da somministrare giornalmente agli studenti dei tre anni di corso di Design del Prodotto.

Buona parte dei professori attinge dal proprio archivio personale per mettere assieme una sequenza di lezioni e video dei grandi maestri, giorno per giorno si alternano: Enzo Mari, Bruno Munari, Achille Castiglioni, Charles and Ray Eames, Vico Magistretti, Dieter Rams, Mischer Traxer, Ettore Sottsass ... in cambio chiediamo un brevissimo commento da restituire il giorno dopo ... la risposta è così positiva che ci chiedono di non sospendere la somministrazione nemmeno nel fine settimana.

Intanto si sta a casa, ma si incontra ancora qualche amico, ancora qualche abbraccio, qualche timido saluto affettuoso ...

La macchina scolastica nel frattempo si sta organizzando, ma serve qualcosa di più, qualcosa che

Delfo Rosario Ciriano, UN-ITA



Render delle cinque composizioni.
Render of the five compositions.

UN-ITA - 4

sottolinei l'eccezionalità del momento e che aiuti a far intravedere quanto l'azione progettuale possa essere utile e addirittura necessaria in un frangente così delicato.

È a questo punto che nasce l'idea di un concorso che sia in grado di metabolizzare quel frammento di vita legata al Covid-19 in qualche cosa di funzionale. L'idea è quella di coinvolgere le scuole di Design del prodotto e di Fashion design con un'iscrizione a partecipazione libera consentendo ai professori di utilizzare il tema di concorso come piattaforma di discussione.

La partecipazione è stata massiccia sebbene i premi in palio non fossero ancora comunicati, il contributo di ognuno corrisponde alla volontà di confermare la propria presenza nel mondo.

Ora è fine settembre, i lavori della giuria sono finiti e i vincitori sono stati proclamati e noi ci stiamo abituando a questa nuova normalità, le scuole di

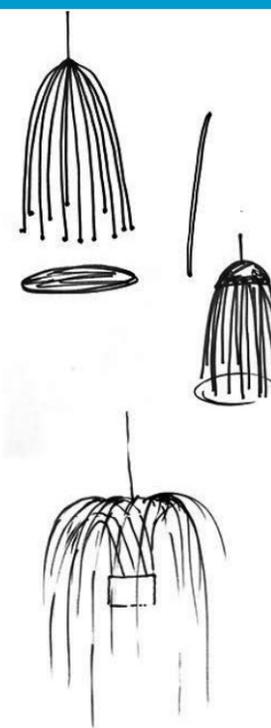
ogni ordine e grado si stanno organizzando o si sono organizzate per la ripresa delle lezioni evidenziando problematiche fino a pochi mesi fa non immaginabili.

I lavori degli studenti sono stati riordinati e sono visibili con agio: ad una prima analisi superficiale spiccano nella quasi totalità delle proposte i tentativi di ridefinizione degli spazi siano essi mentali che fisici.

Le richieste del bando non presupponevano alcun riferimento allo spazio, in effetti si chiedeva di pensare a oggetti, servizi, abiti o accessori che contribuissero a semplificare e anche ad arricchire la vita durante l'emergenza Covid-19.

Le proposte hanno coinciso con una sorta di introspezione interiore: sistemi per mantenersi in forma, sistemi per creare uno spazio del privato, per isolarsi, qualche gioco per passare il tempo, sistemi per l'igiene... nella maggior parte si tratta di "strumenti" che non contestano la situazione, non si confrontano

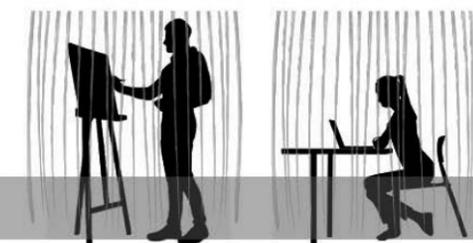
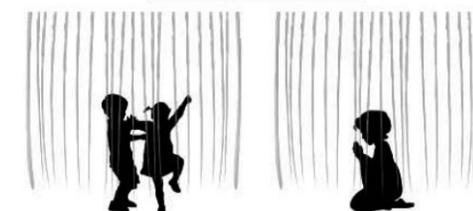
Benedetta Corporente, TRABEM



design as a virus

Tavola 2
Sketches e illustrazioni

"Trabem"



con un "fuori" da possedere in modo alternativo, ma si rivolgono verso l'interno dell'abitazione-nido. Il tema del "rifugio" è stato quello più sentito: il luogo dove lavorare, studiare, ma anche dove relazionarsi con l'esterno attraverso il mezzo tecnologico, quasi un luogo astratto, nel quale i sensi sono attutiti, dove la vita vera, quella odorosa, pesante, calda e colorata viene mediata non per attutirne l'impatto, ma per incorniciarla, per imparare a vederla da un altro punto di vista. I riferimenti alla cultura del design sono manifesti, una scultura/installazione *Willow* di Harry Bertoia si trasforma in un elegante abitacolo sospeso all'interno del quale trovare la concentrazione per studiare, ma anche eseguire esercizi di Yoga con l'idea di isolarsi (Benedetta Corporente, *Trabem*) ... ma non troppo! Aconà Biconbi di Bruno Munari si ingigantisce con un modulo di cartone dai bordi calamitati che permette di costruire velocemente una capanna di dimensione e forma variabili (Rebecca Tremazzi, *Antro*). Uno scampolo di giardino può essere portato dentro casa con *Quadrato* di Celeste Calvanese, una

vasca arrotolabile in pvc nella quale creare un tappeto verde naturale. Un comune giochino di legno aumenta di dimensione e cambia materiale trasformandosi in un elemento d'arredo ad assetto variabile per interno ed esterno che fa del logo anche uno slogan (Delfo Rosario Ciriano; *Uni-ta*). La percezione dello spazio può essere modificata dall'oggetto luminoso (Rive) che ha progettato di Michela Badiali affermando: "con la scissione dal mondo esterno, affiora in noi la necessità di rimanere in contatto con il flusso mutevole della natura. Nella drastica contrapposizione tra immobile e mutevole, preme la voglia di poter rompere la canonicità della prospettiva monolitica in cui siamo relegati". In casa si gioca e ci si ritrova con i famigliari: Michela Landolfi (*Without*), Sabrina Pucci (*Heroes vs Virus*) e Riccardo Morselli (*Quarantine*) propongono dei giochi di società che prendono le distanze dall'onnipresente computer e si offrono come strumenti di apprendimento e divertimento. Anche la permanenza in posizione seduta viene regolata nel tempo con la seduta *Leaf Chair* di Leo Wang Junrao, Xie Danni e Xu

Yingbo, un gruppo di studenti cinesi formatosi per l'occasione che con le sue idee si è imposto al primo e al nono posto. La *Leaf Chair* utilizzando un linguaggio ispirato alla natura ci avverte del tempo che passiamo seduti davanti al computer cambiando gentilmente colore per aiutarci a prendere delle pause e guardare lontano.

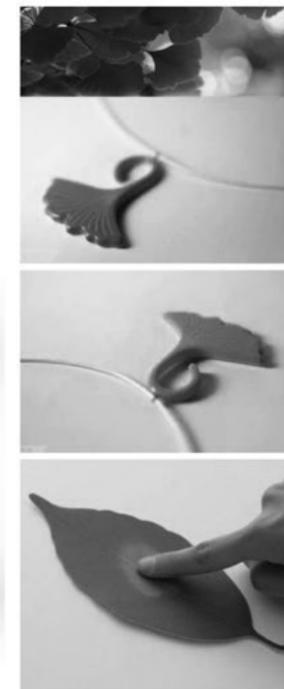
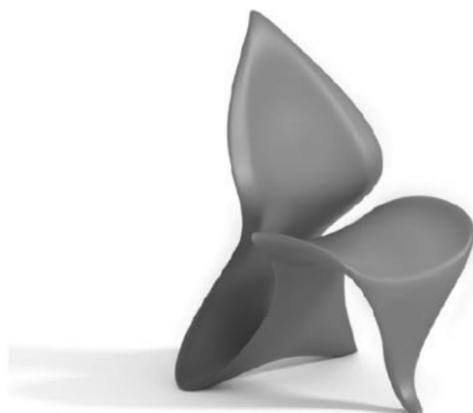
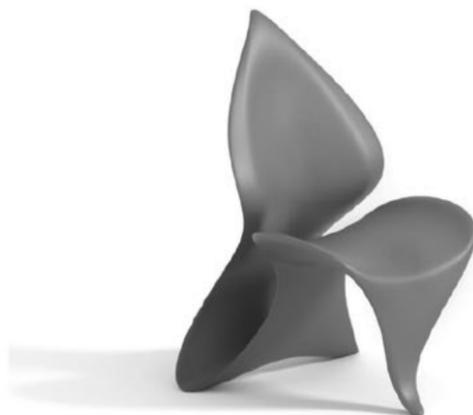
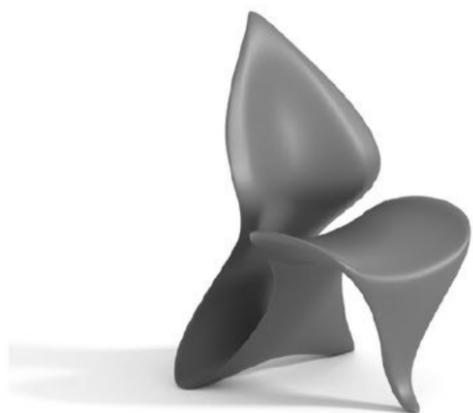
I sistemi di igienizzazione e protezione sono, naturalmente all'ordine del giorno, i raggi UV vengono utilizzati in due proposte diverse: l'una per l'igienizzazione dell'auto e degli spazi piccoli quali guardaroba o piccoli ambienti (Alessandro Galletti, *UVmag*) e l'altra per gli oggetti che portiamo sempre con noi quali chiavi telefono etc. con lo svuota tasche *Abat Jour UV-C* di Federico Cavazza, mentre le scarpe possono essere rese sterili con *Nebulo* di Simone Mattioli.

In questa giovane umanità sopraffatta dalla forzata intimità casalinga spiccano due proposte ironiche provenienti, non per nulla, da studenti stranieri che per formazione, esperienza e lontananza forse si sono sentiti meno coinvolti dalle limitazioni imposteci, l'una con l'idea di un maniglione per condurre i carrelli del supermercato senza toccarne direttamente la superficie (Matts Duebbers, *Smart Handle*) e l'altra con un modello borsa-Certificazione che ci ricorda, non senza mortificare il nostro campanilismo, quanto il nostro sistema burocratico si sia inserito a tutti i livelli della nostra vita.

Un'umanità attonita si scorge dalle proposte progettuali, quasi indifferente alla limitazione delle libertà, alla ricerca della propria isola di tranquillità, la cultura *caciarosa* e solare italiana non traspare, non compaiono i colori vivaci, tutto sembra sobrio, composto, neutro.

Solo ora durante i nostri incontri carbonari al Parco della Montagnola, gli studenti iniziano a prendere la misura del periodo della quarantena circoscrivendolo e comprendendolo e sembrano destarsi da un brutto sogno rendendosi conto di quanto la coesione sociale, le relazioni e l'interscambio fisico di emozioni sia importante per l'umanità intera e sono pronti a varcar il confine immateriale tracciato da virus per tuffarsi nel mondo reale.

Leo Wang Junrao, Xie Danni e Xu Yingbo, LEAF CHAIR



MATERIALI

I materiali termocromici attuano un cambiamento di colore al variare della temperatura. La variazione cromatica, sempre reversibile, avviene a causa di una reazione chimica o di una transizione di fase. I materiali termocromici sono utilizzati per creare inchiostri, vernici, film, masterbatch, gel e tessuti, che a loro volta possono essere usati nella realizzazione di mobili, complementi d'arredo e carte da parati con cambiamenti cromatici dovuti ad esempio al contatto con i corpi, con superfici più calde (o più fredde) e con immissione d'aria calda (o fredda) nell'ambiente. Sono molto utilizzati nel settore promozionale con una molteplicità di gadget come penne, tazze, magic card, T-shirt. Interessanti sono i nuovi utilizzi nel settore della sicurezza: dal controllo della catena del freddo per i cibi (utilizzati in modalità irreversibile), ai sistemi anticounterfeiting, fino ai recenti studi sulla salvaguardia degli automobilisti in caso di ghiaccio sul manto stradale.



VITTORIO GREGOTTI

Il riserbo critico e le profane differenze

*Il lavoro che mi rappresenta di più
è sempre l'ultimo*

Vittorio Gregotti

Giovedì 22 ottobre 2020 ore 17.30 - 19.30

online in diretta streaming

A qualche mese di distanza dalla morte di Vittorio Gregotti, la redazione di Architetti Notizie con il nostro Ordine professionale, ha organizzato un seminario per ricordare questa importante figura di architetto e intellettuale.

Il titolo dato all'iniziativa prende spunto da un articolo scritto dallo stesso Gregotti nella rivista Casabella 619-620, 1995, dedicato alla figura di un altro grande storico dell'architettura: Manfredo Tafuri.

Vittorio Gregotti non ha incarnato soltanto la figura del progettista, avendo firmato alcuni tra i più difficili e significativi progetti del secolo appena passato in Italia e all'estero, ma anche quella del testimone, del teorico e del lucido critico, che fa della propria prassi il modello per riflettere sul «fare dell'architettura», concepito

nella sua capacità di ricondurre il caos e l'indeterminato, a un cosmo intelligibile, a un ordine. In questo senso, egli ha saputo stimolare un dibattito culturale di cui è stato un vero e proprio punto di riferimento, incoraggiando e promuovendo, ma anche intervenendo in maniera decisa e senza sconti, contro posizioni a lui avverse.

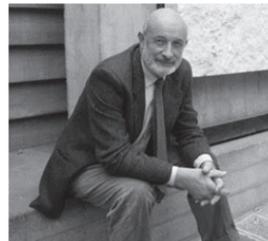
In un'epoca caratterizzata da un «pensiero debole», in cui tutto appare fluido e frammentato, Gregotti è stato un architetto dal «pensiero forte», dai grandi sogni e dalle potenti utopie.

Per affrontare questo dibattito abbiamo chiesto a Chiara Baglione del Politecnico di Milano già redattrice di Casabella, Carlo Magnani dell'università Iuav di Venezia e a Guido Morpurgo, architetto, già Associato Gregotti Associati International, di raccontarci da punti di vista diversi, quale uomo, architetto e docente fosse Vittorio Gregotti, sulla base della loro esperienza collaborativa vissuta.

#conferenza_online

Per questa iniziativa verranno riconosciuti **2 Crediti Formativi Professionali**

Vittorio Gregotti



IL RISERBO CRITICO E LE PROFANE DIFFERENZE

Chiara Baglione
Politecnico di Milano,
già redattrice di Casabella

Carlo Magnani
Università Iuav di Venezia

Guido Morpurgo
Architetto, già Associato
Gregotti Associati
International

Chiara Baglione, Carlo Magnani e Guido Morpurgo racconteranno la figura professionale, accademica ed intellettuale di **Vittorio Gregotti**.

GIOVEDÌ 22 OTTOBRE 2020

Dalle ore **17.30** alle ore **19.30**

ONLINE in diretta streaming

A cura della Redazione e dell'Ordine degli Architetti P.P. e C. della Provincia di Padova

 Ordine degli Architetti
P.P. e C. della Provincia
di Padova

www.pd.archiworld.it

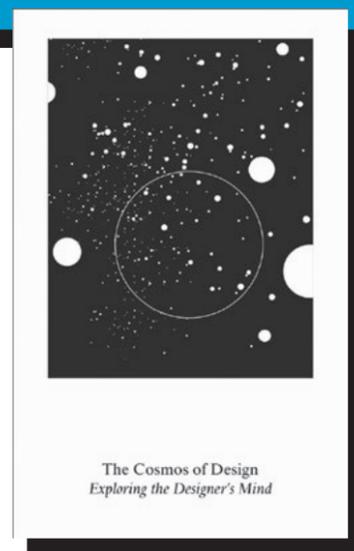


Giovanni Corbellini
“Lo spazio dicibile: architettura e narrativa”
 LetteraVentidue, Siracusa, 2016, pp. 124
 ISBN 978-88-62-42186-7

Architettura e racconto sono tra loro intimamente legati in infinite configurazioni, producono spesso paradossi e distorsioni, ma sono anche occasioni per ridefinire la percezione, rendendo possibili concezioni innovative e trasversali. Con *“Lo spazio dicibile: architettura e narrativa”*, Giovanni Corbellini propone un testo agile che pone questioni, lascia interrogativi e spesso evidenzia contraddizioni. Le argomentazioni affrontate dallo scritto coinvolgono parimenti il fare architettura e la sua narrazione, in un tracciato che ripercorre fasi ed approcci al progetto ed al suo racconto, attraverso le figure che hanno maggiormente influenzato le azioni ed il lessico della disciplina contemporanea.

La consapevolezza di un presente dove la comunicazione ha un ruolo più che centrale, parte da quello “spazio indicibile” di Le Corbusier, a cui Corbellini esplicitamente omaggia, ma anche dagli oltre 40 libri pubblicati dal Maestro per raccontarci, conducendoci così ad una costante ricalibrazione del ruolo stesso di quanto tracciamo ed esprimiamo come progettisti.

In un passaggio: “dal racconto del progetto, al progetto del racconto”; c'è forse la chiave di lettura più lucida di una modalità di intendere l'architettura per certi versi ancora in divenire, perché, come sa bene l'autore, la narrazione è essa stessa progetto.



Simon Kretz
The Cosmos of Design: Exploring the Designer's Mind
 Walther Konig, 2020, pp. 120, inglese
 ISBN: 9783960987345

The Cosmos of Design è un viaggio attraverso gli elementi che caratterizzano i processi mentali, spesso inconsci, del fare progettuale. Con l'aiuto di semplici esempi, la progettazione è esplorata passo dopo passo: la creatività della sperimentazione e il pensiero speculativo vanno al di là dei test cognitivi, dei cicli iterativi e delle conclusioni abduitive. Il risultato dello studio è un modello di pensiero, una filosofia del progettare. Rivolto a studenti e professionisti, *The Cosmos of Design* ha l'ambizioso obiettivo di ampliare la comprensione del fare architettura fornendo basi teoriche all'ispirazione che precede la pratica.



Michel Carlana, Luca Mezzalana, Curzio Pentimalli.
Quirino De Giorgio: An Architect's Legacy
 Park Books, 2019
 ISBN 978-3-03860-176-0

Quirino De Giorgio (1907–1997) rappresenta uno tra i pochi esponenti dell'architettura italiana attraverso il quale è possibile percorrere un viaggio lungo tutto il novecento: dal periodo futurista, a quello fascista, sino alle sperimentazioni inerenti l'avvento del cemento armato. Troppe volte ritratto e riconosciuto esclusivamente per le sole opere giovanili, legate principalmente al periodo futurista e a quello fascista, è un autore che presenta una produzione progettuale estesa sino agli ultimi anni di vita, mantenendo viva la tendenza alla sperimentazione ed al dinamismo, vocazioni fondamentali proprie dei suoi esordi.

“Quirino De Giorgio: An Architect's Legacy” è la prima opera in inglese dedicata all'autore e racchiude una lettura delle opere “rimaste” attraverso il ritratto fotografico delle immagini di Enrico Rizzato, in cui ogni edificio dei circa novanta rimasti, narra l'universalità dei progetti di De Giorgio e le mutazioni che il tempo ha impresso nelle sue architetture. Una costellazione di “edifici rimasti”, perlopiù ubicati in Veneto, che consente un particolare viaggio attraverso le differenti sfaccettature dell'architettura italiana. Un libro che ha l'ambizione di non voler essere un atlante, una mappa, una monografia nel senso tradizionale del termine e neppure un libro di fotografia, ma al tempo stesso racchiude in se tutte queste fattezze.



Richard Sennett
La lotta per la città
 Editore Castelvecechi, 2020
 Collana Blätter
 Formato: libro in broccura
 ISBN 978-88-3282-991-4

Le città stanno diventando sempre più dei sistemi chiusi, con confini rigidi e invalicabili, delimitati troppo spesso da muri dietro cui i cittadini vengono isolati e si sentono protetti. La sfida per gli urbanisti di oggi è di superare questa tendenza e di non farsi assoggettare alla logica economica costruendo spazi riservati solo a una determinata categoria di persone. Attraverso il ricorso a esempi pratici di progetti urbanistici che sono riusciti a trasformare le città chiuse in città aperte, Richard Sennett mostra la relazione positiva che può e deve instaurarsi tra il costruire e l'abitare. Occorre un ripensamento strutturale delle città, che tenga insieme le diverse dimensioni - sociale, economica ed ecologica - e che contribuisca a superare le ingiustizie sociali.

UN ARCHITETTO E IL SUO MANIFESTO (Antonio Zambusi 1937-2020)

Occhiali che guardavano oltre, lontano, acuti, curiosi, colti. Occhiali intelligenti. Occhiali che pensavano moderno e contemporaneo.

Mi chiamavi spesso per propormi di pubblicare qualche tuo illuminato scritto all'interno di ARCHITETTI NOTIZIE. Rispondevo, lo ammetto, sempre un po' timoroso, poiché i tuoi scritti non erano mai scritti comodi; anzi erano esattamente l'opposto, scomodi e squisitamente pungenti e conseguentemente, per chi dirige una rivista inviata a tante e diverse menti, bisognosi di ponderate riflessioni.

Quel 1° febbraio mi hai chiamato perché hai voluto passare in studio da me. Logico che la tua presenza in studio andava ad aumentare il mio timore di cui sopra. Venisti poco prima dell'ora di pranzo. Fuori un freddissimo inverno, tu elegantissimo, in nero, cappello compreso. Portavi in mano un volume bianchissimo, elegantissimo come te. Dicesti. Voglio omaggiarti questo. "PENSIERI PAROLE OPERE OMISSIONI"(*). Una dedica. 1.2.2016 Ad Alessandro con stima ed amicizia _ Antonio. Assolutamente immeritevole di ricevere di persona un dono così gradito da un collega che ammiravo per quello che tanto era stato e tanto ancora era, fui sinceramente commosso del presente e della dedica.

Quel libro è ora qui vicino a me, Toni, e, ancora più oggi commosso, faccio fatica ad andare oltre a scrivere. Molti con più meriti di me hanno parlato e scritto parole bellissime dall'indomani della tua partenza. Io, pur avendo tanti bei ricordi personali, preferisco che a parlare sia tu e quindi mi limito a copiare il capitolo

Un mio profilo presente a pagina 7 del bianchissimo ed elegantissimo volume, capitolo che a parer mio risulta essere un tuo personalissimo manifesto e che ti illumina di quella luce che sei stato capace di infondere a chi ti ha conosciuto.

"L'Architetto dovrebbe lavorare solo per farci star bene, dando qualità, verità, bellezza e quindi emozione al nostro vivere quotidiano.

L'Architetto è un bisogno dell'anima, il medico e spesso anche l'avvocato sono un bisogno fisico di sopravvivenza. L'Architetto è chi sa fare bene cose, case e spazi, dandoci la possibilità e il piacere al tempo stesso fisico e spirituale di sentirci compenetrati e felicemente viventi con e dentro l'opera.

Fare l'Architetto nell'aspetto creativo dovrebbe essere una vocazione e non una scelta di comodo, dovrebbe essere privilegio di chi è dotato di un minimo di talento e cioè di sensibilità estetica, fantasia, immaginazione, tanta curiosità, capacità di ordinamento tridimensionale e di senso della spazialità, in un costante impegno oltre che di aggiornamento e documentazione, anche di sperimentazione, di affinamento e di selettività, il tutto non disgiunto da una continua costruttiva autocritica.

Può sembrare esagerato o addirittura utopistico, ma i risultati sono ovunque intorno a noi: una scrittura, un quadro, un mobile o un oggetto si possono nascondere o dimenticare, ma un edificio invece te lo trovi sempre davanti e ti condiziona ogni volta gli passi vicino o addirittura gli vivi dentro: se è intelligente ti accoglie, ti rasse-



rena e ti stimola, ma se è solo "metri cubi", ti ingombra, ti rigetta e ti deprime e purtroppo di "metri cubi" ne siamo spudoratamente ricchi.

Considero importante fuggire da ogni certezza e coltivare il DUBBIO, nella continua ricerca della VERITA', lontani da ogni forma di falsità, di inganno, di finzione, di ipocrisia, oltre il conformismo, il conservatorismo nemico della sperimentazione e il riproporre sterile e ingannevole del già fatto in altri tempi.

Non per niente Platone dice che "La BELLEZZA E' LO SPLENDORE DEL VERO".

Importante è l'AMORE e il RISPETTO per le nostre radici e per quanto di vero è stato fatto nel tempo, salvando l'antico senza violentarlo ma facendolo rivivere con interventi possibilmente reversibili. Al tempo stesso rispetto e amore per il vero contemporaneo che sarà un domani la testimonianza storica e culturale del nostro tempo.

Penso sia necessario fuggire da ogni forma di esibizionismo o di moda effimera, tendere all'essenziale nella semplicità che non significa banalità ma capacità di sintesi e di chiarezza e quindi diffidare da ogni segno non necessario per il risultato finale, garantendo così al nostro progetto durata nel tempo e possibile sostenibilità: garanzie, queste, di qualità e serietà professionale.

Il nostro lavoro, se fatto con passione, diviene spesso una MISSIONE: quella di aiutare il prossimo che lo voglia, a liberarsi di tanti preconcetti e luoghi comuni e scegliere assieme la via della QUALITA' e della VERITA'.

Ma per questo ci vuole OSTINAZIONE nel portare avanti

la nostra idea, convincendo e non costringendo e se proprio non è possibile continuare, meglio interrompere il rapporto, poiché i contemporanei lasciano sempre la bocca amara e architetti compiacenti e disponibili ce ne sono purtroppo a migliaia.

Assieme alla CURIOSITA' attenta per ogni aspetto del mondo che ci attornia, è importante paradossalmente l'INVIDIA costruttiva e stimolante per chi è più bravo, per chi ha avuto l'idea che avremmo voluto avere.

Al tempo stesso non trascuriamo una sana RABBIA per il tanto, troppo, malfatto che ci attornia, per le troppe occasioni perdute bruciate da professionisti incapaci, spesso arroganti nella loro ignoranza, dove la qualità è un valore sconosciuto, e solo la quantità economica e troppo spesso speculativa se non disonesta, è una ragione di vita professionale.

Sempre più dimenticati appaiono purtroppo i valori di onestà, correttezza, rispetto, impegno morale e serietà professionale nei confronti dell'Uomo, della Natura e della Cultura."

Ciao e grazie di tutto, Toni.

Padova, 16 settembre 2020

(*) PENSIERI PAROLE OPERE OMISSIONI, Biblos Edizioni, 2015. Recensito in ARCHITETTI NOTIZIE n° 01.2016.



Nel quartiere padovano della Guizza prende vita un significativo intervento di rigenerazione urbana, un felice incontro tra progettualità, università, politica e cittadinanza che non può che diventare l'esempio di come l'unione e la partecipazione siano una risposta possibile al quesito che ci stiamo ponendo quest'anno con Architetti Notizie: come vivremo, in futuro, insieme? Quali spazi dobbiamo immaginare per vivere generosamente come comunità, nell'incertezza culturale, ambientale ed economica di questi anni? Ecco che la radura diventa un bosco urbano, modellato su tratti che riportano alla circolarità dell'isola Memmia, del Teatro Anatomico: 627 alberi per unire, per tornare a respirare, per ossigenare la città e le nostre vite costrette alla distanza. Una circolarità cercata, che trova il suo fulcro nella trama dei rapporti tra le parti orchestrate dal Professor Edoardo Narne coordinatore del gruppo di lavoro G124 del senatore-architetto Renzo Piano: i quattro i giovani laureati in Ingegneria edile-architettura del dipartimento ICEA, Maria Francesca Lui, Debora Formentin, Marco Pittarella e Rodolfo Morandi hanno affrontato la progettazione in sinergia con l'Amministrazione Comunale; l'Assessore al Verde Chiara Gallani ed il dirigente del settore Verde, Ciro Degli Innocenti, ne hanno individuato l'area di intervento alla Guizza, uno spazio verde da riqualificare, da rammentare; il Presidente di consulta Dario Da Re, rappre-

sentante di una comunità che grazie a crowdfunding ed autocostruzione, si impossesserà di un nuovo spazio di aggregazione sociale, ed ancora i professori Paolo Semenzato e Tommaso Anfodillo del Dipartimento Territorio e Sistemi Agro-Forestali di Padova per la scelta delle specie arboree, e molti complici che faranno vivere il parco: come Aurora Di Mauro di Settima Onda e la maestra Antonella Liviero che avrà l'opportunità di far vivere parte della didattica in uno scenario dove anche il senso di appartenenza potrà generare nuove coscienze e nuove attenzioni. Gli alberi saranno protetti da tutori in legno che diventano vere e proprie panchine fai da te, a celebrare l'unione tra l'uomo e la natura, ed a gestire la giusta distanza, collegando in modo puntuale ed organico il cittadino alla sua città: si prospetta un futuro, l'unico possibile, nel quale la natura torna ad essere l'arma più importante contro la distruzione della socialità, contro la crisi ambientale e di valori che sembra così spesso sopraffare e inaridire le nostre città. Questo percorso partecipativo giungerà ad una sua importante tappa il prossimo autunno, con il primo ciclo di piantumazione e montaggio dei tutori, l'invito, aperto a tutti, è quello di iniziare a vivere uno spazio sapientemente mutato.

BLACK LIVES

MATTER



La scritta gialla a Washington è il più grande progetto di design dell'era Covid-19.

È quello che è successo con **"Black Lives Matter"** – **le vite dei neri contano** – l'enorme scritta voluta dalla **giovane sindaca di Washington, Muriel Elizabeth Bowser**, democratica e afroamericana, di fronte alla Casa Bianca come monito a Donald Trump per non avere preso le distanze dalle violenze della polizia che hanno portato alla morte di George Floyd.

Realizzata sull'asfalto con vernice stradale gialla da volontari supportati dal Dipartimento dei Lavori Pubblici della Città, la frase è composta da lettere maiuscole grandi come quelle della scritta Hollywood sulla collina di Los Angeles ed è seguita dallo stemma della Città di Washington. **Lunga 170 metri, sette ore di lavoro da parte dei volontari** che avevano iniziato al mattino presto, sono state sufficienti a completare l'opera. La zona è stata ufficialmente denominata Black Lives Matter Plaza come immediatamente riportato anche da Google Maps.

In questa storia c'è una sola grande protagonista, non sono le mascherine, non è il plexiglass, non sono le App per tracciare i possibili contagi, non è neanche il distanziamento sociale; **la vera protagonista è la**

strada. Il grande spazio che le persone decidono di prendersi quando la Storia chiede di farlo. È allora che scattano le più impressionanti operazioni di design, architettura e urbanistica, e che siano operazioni consapevoli o no poco importa: il risultato ha comunque un enorme valore progettuale.

La scritta gialla fosforescente si prende tutto lo spazio passando fisicamente e metaforicamente sopra qualsiasi cosa. È il grido di protesta di persone in mascherina distanziate di un metro dal Covid-19 ma tenute insieme dal legame atomico dei valori universali. È architettura, urbanistica, comunicazione, ma soprattutto è una dichiarazione d'amore per i valori fondamentali e irrinunciabili che nessuna pandemia deve scalfire.

Ancora una volta la strada, dopo gli esempi indiani o africani dove avevamo visto segnati per terra le posizioni da tenere per rispettare le misure di distanziamento fisico, torna protagonista nell'era Covid. **La strada è lo spazio di tutti per autonomia, cittadini e stranieri, è il luogo in cui tutti bramavamo di ritornare durante i giorni rigidi del lockdown e con la strada dovrà sempre fare i conti chi pensa di costruire muri.**



PERFECT

Il muro di confine è lo strumento di organizzazione spaziale che, più di qualsiasi altro, fa emergere in forma fisica i limiti e l'evoluzione della razionalità applicata agli insediamenti umani. La sua rilevanza strategica è intimamente connessa non tanto alla separazione fisica che definisce tra l'ambiente urbano e quello naturale, quanto piuttosto alla funzione regolatrice dei flussi che articolano la struttura e la vita della città. Il muro permette di inscrivere nello spazio consacrato della città ciò che si conosce, si ritiene sicuro, si riesce a misurare e governare, mentre bandisce quanto sgradito, non governabile o sconosciuto mediante meccanismi rigidamente normati.

Se i 28 esempi di confini murati, più o meno noti, edificati a partire dal 2000 ad oggi certificano la triste attualità e l'efficacia di tale dispositivo nell'età delle grandi migrazioni globali, è altrettanto evidente che, a partire dalla dissoluzione delle mura delle maggiori città europee nell'era moderna, i processi di gestione e selezione dei flussi urbani sono comunque stati sottoposti al vaglio virtuale dell'utile come principio regolatore. Questo vale certamente nei territori densamente urbanizzati, ma anche in quelli della dispersione insediativa in cui ogni elemento è stato elevato alla dignità di urbano esclusivamente in funzione della propria utilità economica e sociale, generando una commistione di aree degne di maggiore cura, intervallate da aree ritenute di rilevanza secondaria, se non di scarto, non

soggette all'attenzione del progetto.

All'interno di questo processo selettivo le infrastrutture da un lato hanno rivestito un ruolo fondamentale nella gestione dei flussi, dall'altro sono state sottoposte alle dinamiche evolutive, ampliando l'ambito di interesse progettuale dai manufatti stradali e ferroviari, le così dette infrastrutture grigie, a quelle blu e verdi, utili per i servizi ecosistemici offerti alla vita urbana. Una gran quantità di elementi prima tenuti al di fuori delle mura, nella *foresta* appunto, poi inclusi nel paesaggio urbano per la loro funzione estetica, sono stati legittimati grazie ai benefici apportati dai servizi ecosistemici.

Questo passaggio concettuale ha ampliato i limiti di azione del progetto urbano, aprendo nuove strade e opportunità di ricerca rispetto alle relazioni dialogiche che si instaurano tra gli elementi dell'ambiente antropico e quello naturale.

Si inserisce in questo contesto PERFECT, iniziativa promossa da Interreg Europe che si propone di identificare e raccogliere buone pratiche capaci di dimostrare come il progetto e i diversi usi delle infrastrutture verdi possono favorire vantaggi sociali, economici e ambientali, sviluppando piani d'azione capaci di sfruttare i molteplici benefici generati dal ripensamento strategico delle infrastrutture verdi.

www.interregeurope.eu/perfect/



GIUSEPPE DAVANZO

Nasce a Ponte di Piave il 24 giugno 1921, ma si trasferisce già nel 1933 a Treviso. Nel 1941 si iscrive all'Istituto di Architettura di Venezia; appena un mese dopo è richiamato alle armi come sottufficiale nella Quarta Armata occupante la Francia. L'8 settembre, rifiutandosi di aderire alla RSI, è fatto prigioniero dalla Wehrmacht e deportato in Germania. Alla fine del conflitto ritorna perigliosamente a Treviso. Riprende nel 1946 gli Studi frequentando i Corsi di Scarpa, Albini e Samonà e si laurea nel 1953. Dall'anno seguente è libero professionista; la sua attività di ricerca, di progettazione e direzione lavori si svolge sia in gruppo che singolarmente e spazia dalle macrostrutture a scala urbana alla scala edilizia, agli interni e al design, conformandosi ai dettami della formula di Gropius e Rogers "Dal cucchiaino alla città". Nel 1962 Carlo Scarpa lo chiama ad assisterlo al suo Corso presso lo IUAV. In seguito è docente per Unificazione Edilizia e Prefabbricazione, poi

di Architettura degli Interni fino al 1991 ed infine Docente a Contratto nel Corso di Disegno Industriale. Dalla sua numerosa produzione significativi tra gli altri i progetti per:

- Il Foro Boario a Padova di Corso Australia (1965/1967) esito di un concorso-appalto, è premio IN/ARCH. Declinazione colta e raffinata della prefabbricazione in Calcestruzzo Armato Precompresso. Ancora oggi stupisce per la sua modernità, grazie alla sapiente formulazione strutturale, alla quale collabora l'ingegnere Giandomenico Cocco, che si sposa perfettamente con la figurazione evocante un tendone da Circo a due pennoni. È proprio lo spazio coperto del tendone che Davanzo vuole emulare, ricordando i luoghi paesani nei quali si svolgevano nel passato i mercati di bestiame. Controversa la cessione per 50 anni dal parte del Comune di Padova alla multinazionale francese Leroy-Merlin dell'edificio, in tradimento del



Padova, foro boario, ph. Davanzo



Vincolo della Soprintendenza del 2007.

- La Fiera di Vicenza (1968-1971) per la quale Davanzo rielabora l'idea LeCorbusieriana del Museo a crescita infinita, con il percorso espositivo che da ingresso giunge al centro dell'edificio dove è posto un piccolo patio. La modularità dell'edificio è strutturata in tegoloni di calcestruzzo che sono usati sia per i tamponamenti in verticale, che per la copertura, determinando una evidente economia costruttiva.

- Il Palazzetto dello Sport di Vicenza (1963-1972) è una struttura funzionale che al centro pone la sala delle competizioni. Modulo compositivo e struttura propongono un'immagine autonoma dall'uso, con i fronti nord e sud di grande monumentalità, grazie alle teste delle travi imponenti di copertura, mentre i fronti est ed ovest si caratterizzano in senso dinamico per l'andamento a gradoni del tetto.

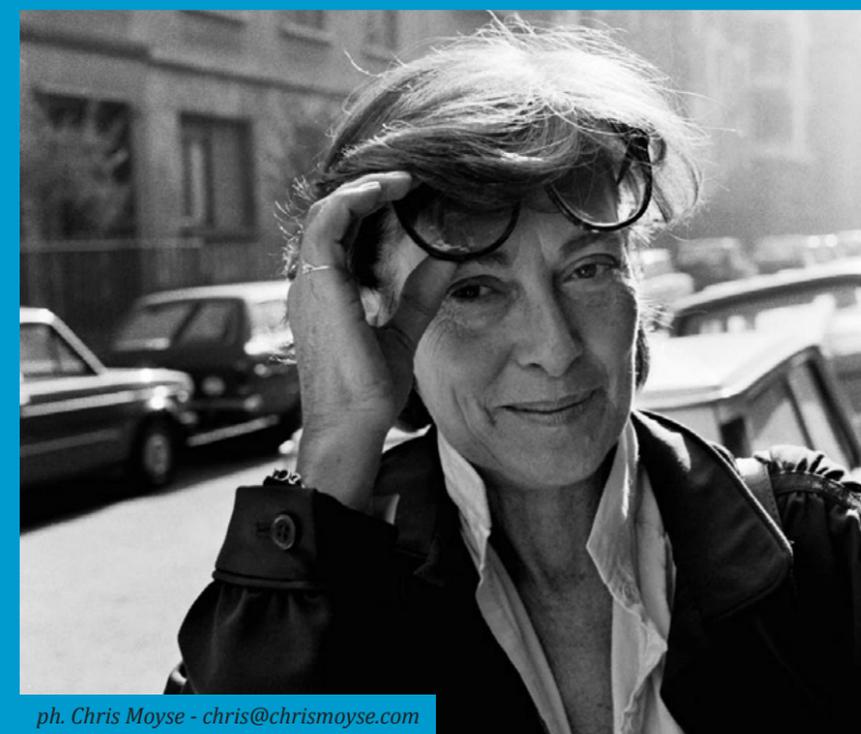
- La Casa - Albergo per Anziani a Castelfranco (1969-1986) si evidenzia come chiarezza compositiva al fine di guidare nella vita quotidiana i suoi ospiti, grazie ad una distribuzione attenta degli spazi integrati tra pubblico e privato, all'uso del colore per definire i percorsi, alle figurazioni architettoniche utilizzate come segnali di posizione e alla penetrazione degli elementi naturali all'interno del costruito.

- Il Centro Diurno per Anziani ad Abano Terme (1990-1997) è un interessante esempio di ricucitura morfologica e di sperimentazione di nuovi materiali. Articolata e di rara bellezza la struttura portante del tetto della sala del teatro e delle feste. Altri edifici significativi: il Tempio del Donatore del Sangue (Pianezze di Valdobbiadene. 1962-1966), il Complesso Natatorio di Treviso (1968-1972), lo Studio dello Scultore augusto Murer a Falcade (1970-1971), la Banca Cattolica del Veneto a Mestre (1976-1977), la Cassa Rurale di Cassier (1982-1987), la sede del gruppo SASSIB a Bologna (1987-1992).

Davanzo muore presso la sua abitazione a Treviso l'8 settembre 2007; il giorno prima aveva visitato il Monumento ai Partigiani e alla Resistenza in Cima Grappa, magnifico esempio di integrazione tra Architettura, Arte e Paesaggio, da lui concepito e realizzato nel 1974.

Paolo Pavan, 2020.

CINI BOERI



ph. Chris Moyse - chris@chrismoyse.com

Il 9 settembre 2020 muore l'architetta Maria Cristina Mariani Dameno, conosciuta al grande pubblico come Cini Boeri. E' stata progettista pluripremiata di opere innovative: in architettura ricordiamo le note *Casa Bunker* (La Maddalena, Sassari, 1967) e *Casa nel Bosco* (Osmate, Varese, vicino al lago Maggiore, 1969); nell'industrial design segnaliamo l'immaginario *"Serpentone"*, il *"divano continuo, da vendere a metro"*, disegnato per Arflex nel 1971 e mai prodotto, e la poltrona in vetro curvato *"Ghost"*, ideata per Fiam nel 1987. La serie di arredi sfoderabili *"Strips"*, ideata per Arflex nel 1972 e ispirata alle opere del celebre artista Christo (scomparso a NYC il 31 maggio 2020), le valse l'ambito premio Compasso d'Oro nel 1979.

In un panorama professionale marcatamente maschile, Cini Boeri ha mostrato con la propria passione e competenza che si può essere un'architetta acclamata, anche in un settore in cui le differenze di genere sono purtroppo tutt'oggi ancora presenti.

Ricordiamo qui il suo lascito:
"progettare l'utile e il necessario, mai l'inutile".

Enrico Lain

indice

3 editoriale
Alessandra Rampazzo

6 progettazione collaborativa
COLLETTIVO ORIZZONTALE

10 Immaginare spazi
ROBERTO BUIZZA
Il cambiamento climatico e l'architettura

15 l'appunto
CHIARA CIBIN
*Diario di un approccio didattico,
ovvero un virus come amico*

20 anteprima
VITTORIO GREGOTTI
*Il riserbo critico
e le profane differenze*

22 libreria
A cura della Redazione

24 pillole
*Alessandro Zaffagnini
Pietro Leonardi
Michele Gambato
Alberto Trento*

29 modernità ritrovata
GIUSEPPE DAVANZO

